

Centinaia di terroristi evasi, allarme dell'Interpol

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

C'è lo zampino di Al Qaeda dietro ai recenti assalti armati alle carceri in 9 Paesi, inclusi Iraq, Libia e Pakistan, e alla conseguente evasione di centinaia di estremisti, terroristi e criminali comuni in Iraq, Libia e Afghanistan, come quello clamoroso di 500 persone dal carcere iracheno di Abu Ghraib. Lo sospetta l'Interpol, che ha lanciato un'allerta globale invitando alla massima vigilanza e all'avvio di indagini sui possibili collegamenti fra questi episodi. Allerta che segue quello globale diramato venerdì scorso da Washington, che però non riguarda solo i cittadini statunitensi - si precisa - ma anche gli interessi occidentali nel mondo. «C'è un flusso significati-

vo di minacce di attacchi terroristici», che sono «più specifiche» rispetto ad altre precedenti e mostrano che «l'intento è colpire gli occidentali, non solo gli interessi Usa», ha fatto sapere il capo di Stato maggiore Usa, il generale Martin Dempsey, in un'intervista alla *Abc News*. Il dipartimento di Stato ha parlato di pericoli potenziali per sistemi di trasporto pubblico e luoghi molto turistici, citando attacchi terroristici che in passato hanno colpito metropolitane, ferrovie, aerei e navi.

Una versione più dettagliata la dà però il *New York Times*, che citando funzionari dell'amministrazione Obama, scrive che l'allerta ha avuto origine dalle intercettazioni delle comunicazioni dei vertici di Al Qaeda. Una notizia che sembra fatta apposta per giustificare le ope-

razioni di intercettazioni e sorveglianza delle comunicazioni e del web ad opera della *National Security Agency (Nsa)*, svelate ai primi di giugno dalla talpa Edward Snowden.

Al Qaeda e i suoi alleati potrebbero colpire soprattutto in Medio Oriente e in Nord Africa, con un possibile attentato nella Penisola araba o proveniente da essa. L'attenzione si è concentrata in particolare sullo Yemen dove sarebbe stato pianificato un complotto per far

saltare in aria un aereo cargo o di linea statunitense. La decisione di dare l'allerta, spiega il quotidiano, è stata assunta insieme da funzionari della Cia, del dipartimento di Stato e della Casa Bianca dopo che è stata compresa a pieno l'importanza dei messaggi intercettati. In particolare il quotidiano cita l'ultima dichiarazione del leader di al Qaeda, Ayman al Zawahiri, che ha esortato ad attaccare gli Usa per rappresaglia agli attacchi dei droni in Pakistan e Yemen.

Nello Yemen si trovano i gruppi più pericolosi di Al Qaeda, che già in passato avevano compiuto attacchi contro gli Usa. Gli Stati Uniti chiudono così temporaneamente le loro ambasciate in 21 Paesi musulmani e hanno chiesto ai propri cittadini di evitare i viaggi. Le sedi consolari in allerta, oltre a quella di

San'aa in Yemen, sono localizzate in Medio Oriente, Africa e Asia. Nella lista sono incluse le ambasciate in Iraq, Egitto, Libia, Arabia Saudita e Afghanistan e in altri 11 Paesi, insieme ai consolati in Iraq, Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti.

L'allarme terrorismo diffuso dagli Usa ha indotto Gran Bretagna, Germania e Francia a chiudere per due giorni le ambasciate in Yemen. Berlino e Londra terranno chiuse le ambasciate oggi e domani, mentre Parigi sta valutando la possibilità di prolungare la chiusura della sede diplomatica. L'ambasciata d'Italia a San'aa resterà invece aperta anche se «il personale è stato ridotto al minimo e allo staff in servizio è stato ordinato di attenersi a criteri di massima prudenza».

...
Dopo l'allerta Usa, chiuse le ambasciate di Londra, Berlino e Parigi nello Yemen

La fatica e la polvere. Il caldo e la foschia. In «Giorni in Birmania» George Orwell li racconta come sfondo alla irrisolvibile caduta del colonialismo inglese. In filigrana c'è anche la distruzione delle foreste primarie del paese, vera ricchezza del Myanmar: il protagonista John Flory dirige un'impresa di taglio di tronchi di teak, e ne mostra le condizioni caotiche e primitive. A fermare la produzione basta un elefante con la diarrea o un sorvegliante con il mal di denti.

Che cosa sia il teak e perché sia così prezioso è presto detto. È un albero con grandi foglie a cuore che cresce nelle foreste pluviali asiatiche. Una volta superati i cinquant'anni, seccando produce una resina che lo rende impermeabile, immarcescibile, duro e immodificabile, poco attaccabile anche dal fuoco o dalle termiti.

Proprietà preziose. Per capire quanto bisogna andare al Palazzo reale di Bago. Magnifico con i pavimenti lucidi, le sale del trono brillanti d'oro e di specchi, sfarzosi simboli di potere assoluto. E, girando nelle grandi sale, anche lunghi tronchi intagliati. Ecco: il palazzo è una ricostruzione, per quanto fedele. Dell'antico edificio non restano che quelle colonne intagliate, archeologia arborea. E, poco più in là, nel giardino, le fondamenta di legno, e i resti delle strutture originali: gli enormi tronchi di teak usati per lo scomparso palazzo reale.

ANTICHI MONASTERI

Vicino Mandalay, l'antico monastero Shwenandaw mostra ancora i suoi splendidi intarsi di legno. Poco distante dal lago Inkle, c'è She Yan Pyay, il più vecchio monastero in legno della Birmania e forse del mondo. L'antica capitale Amarapura mostra come un vanto lo U Bein, il più lungo ponte di teak del mondo, un chilometro e mezzo di palafitte e assi immarcescibili.

Fin dall'antichità questo legno veniva usato per gli scafi delle navi - ancora oggi sono in teak le finiture di pregio. Una volta demoliti i natanti le doghe vengono usate per far mobili da giardino, resistenti e impermeabili. Purché il legno abbia più di cinquanta anni. Le assi ottenute da tronchi più giovani, pur di buona qualità e con un diametro ormai di cinquanta centimetri, non hanno la resa e soprattutto le qualità eccezionali del teak più agée. Bisognerebbe che i gestori delle piantagioni aspettassero più tempo, dunque denaro, prima di tagliare le piante... molto più semplice tagliare alberi nelle foreste primarie.

In Birmania l'industria del legno è un monopolio governativo. Per decenni i depositi di teak sono stati usati dai militari come una banca, per finanziarsi. Ancora oggi è possibile vedere i grandi camion grigioverdi che trasportano tronchi - ognuno ha incisa la sigla identificativa - o grandi depositi protetti da torrette militari lungo le strade. I tronchi sono tutti giganteschi. Poi, certo, ci sono le nuove piantagioni governative, ben segnalate da cartelli e manifesti, come risarcimento verde allo sfruttamento intensivo delle foreste.



Tronchi di teak destinati all'esportazione FOTO ELLA BAFFONI

Le foreste di teak nelle tasche dei generali

IL REPORTAGE

ELLA BAFFONI

Per decenni in Birmania il legname è stato la banca dei militari che lo hanno sfruttato allo stremo. Nei nostri parquet svanisce un patrimonio secolare

Ma quelle file di esili arbusti che punteggiano le colline per ettari e ettari, senza sottobosco né animali, non sono nemmeno un bosco, sono una foglia di fico su una vergogna che persino i militari percepiscono come tale. Perché per decenni i 13 milioni di ettari di foreste sono stati sfruttati e a volte rasi al suolo. Magari per diventare il parquet di doghe scure che gli amanti del lusso - in prima fila gli italiani - vogliono sotto i piedi.

TESORO DA ESPORTAZIONE

Intanto la superficie delle foreste birmane si è ridotta a un quinto della superficie del paese: nel 2008 era il 24 per cento, nel 1962, alla fine della colonizzazione inglese che pure l'aveva ben sfruttate, era il 57 per cento. Il Laos, l'India e la Thailandia stanno peggio, ne hanno solo lacerti e ricorrono alle piantagioni.

Tra il 2011 e il 2012 la Birmania ha esportato teak per 641,87 milioni di dollari, pari a 283.000 metri cubi, oltre a 1,98 milioni di metri cubi di legnami pregiati. Ma questi sono solo i numeri ufficiali, il commercio e l'esportazione illegali sono spesso tollerati.

Intanto il ministro per la conservazione ambientale Win Tun ha assertedo che la produzione di teak per il periodo 2013-2014 sarà di 186.650 tonnellate, e ha annunciato un giro di vite contro imprenditori e impiegati forestali che hanno abbattuto alberi illegalmente. Sarebbe ottima anche la decisione di mettere al bando l'esportazione di tronchi grezzi consentendo solo esportazione di semilavorati, che dovrebbe entrare in vigore nell'aprile del 2014 per sostenere la fragile industria locale di trasformazione. Per ora, però, ha solo dato un'accelerata alle esportazioni. Legali e illegali.



She Yan Pyay, il più antico monastero in legno della Birmania e forse del mondo FOTO ELLA BAFFONI

I ribelli siriani: «Liberate padre Dall'Oglio»

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

I ribelli siriani chiedono la liberazione di padre Dall'Oglio. Gli uomini della Coalizione Nazionale, cartello delle forze che si battono contro il regime di Bashar al-Assad, hanno espresso «profonda preoccupazione per la scomparsa di padre Paolo», esortando alla «divulgazione di qualunque informazione suscettibile di contribuire a stabilire dove si trovi, e a garantirne l'incolumità».

Nel suo comunicato la Coalizione invita «tutte le parti coinvolte nella sparizione» del gesuita italiano, di cui non si hanno notizie da lunedì scorso, a «farsi immediatamente avanti e a rilasciarlo». Nella nota si descrive il sacerdote come un «saggio di pace e compassione» che si è impegnato nel dialogo interreligioso con i musulmani e ha stabilito stretti legami con la gente di tutta la Siria.

Prima della sua scomparsa, padre Dall'Oglio aveva annunciato su Facebook una non meglio precisata missione in Siria e alcuni suoi conoscenti avevano ipotizzato che stesse trattando il rilascio di qualche rapito, come era accaduto anche in altre occasioni. Per questo il gesuita avrebbe preso contatto a Raqa con il gruppo jihadista di Al-Nusra, considerato vicino ad Al Qaeda, che però potrebbe averlo trattenuto in ostaggio.

L'appello della Coalizione nazionale siriana segue un'analoga iniziativa dell'Osservatorio Siriano per i Diritti Umani, organizzazione dell'opposizione in esilio con sede a Londra. Padre Dall'Oglio, ostile al regime di Assad, ha vissuto per trent'anni in Siria prima di essere espulso proprio a causa del suo sostegno agli insorti. Gli ultimi contatti lo davano nel nord del Paese. Farnesina e Vaticano si sono espressi con cautela, mentre fonti siriane hanno ipotizzato un sequestro da parte di gruppi filo Assad.

Il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, ieri ha espresso la propria «vicinanza nella preghiera» per padre Dall'Oglio, vista la «persistenza dell'incertezza della situazione». Incertezza che riguarda anche altri religiosi. In aprile due vescovi ortodossi sono stati sequestrati in Siria e, nonostante fosse stata diffusa la notizia del loro rilascio, non si sono più avute loro notizie. Il cardinale Sandri ieri ha ricordato «l'assoluto silenzio che pesa sulla sorte di due vescovi e di due sacerdoti rapiti mesi fa, come quella di tanti altri, siriani e stranieri, nella medesima dolorosa condizione».